

## ADATTÁR.

---

### »ATTILA« A KUTYA-FAJZAT.

— Harmadik, befejező közlemény. —

Rè Giano con Pierone, e'l Contatello,  
 Con il Conte dal Monte, e con Simone,  
 Il valoroso, e franco Malto fello,  
 E ogn'altro valentissimo Barone  
 Diftribuisce gente a questo a quello  
 Tacitamente con poco fermone,  
 Le schiere con grand'ordine raduna  
 In mezo il foro al lume della Luna.

Hor ritorniamo a i tre famosi Conti,  
 Ch'eran posti in aguato entro un boschetto  
 Come fù tempo si mossero pronti  
 Con gran silenzio ogn'un tacito, e quieto  
 E come appresso fù de l'hoste agionti  
 Affaltò il Campo crudo, e maledeto,  
 Con un gridar, che andò fino alle Stelle,  
 E portò nella terra le novelle.

Hor il gran Ponte alla Città si abbassa,  
 Et escon fuori arditi gli Christiani,  
 Il gran gridare fino al Ciel trapassa,  
 Di Trombe, di Tamburi, e Corni strani  
 Che il Campo Saracin talmente passa  
 Circondando d'intorno li Pagani,  
 Talche il popol Marano a Dio rubello  
 Posto era fra l'incudine, e martello.

Attila a gran furor a caval monta,  
 Che con sua gente sempre stava armato  
 Ardito contra gli Christian s'affronta  
 Troppo mirabilmente disperato,  
 La lancia acuta al petto a Pieron pronta,  
 Che tutto lo passò da l'altro lato,  
 Talche la staffa, e briglia si hebbe persa,  
 E mezo morto in terra si riversa.

Rè Giano fù presente a questo fatto,  
 E tanto ne pigliò crudel sconforto,  
 Che fù per arabbiar, per venir mato  
 Pensando al tutto, che l'baron sia morto

Così vinto dal spafemo, e infiammato  
 Si duol del Ciel di un tanto grave torto  
 Il suo nimico in mortal vista mira,  
 E traverso de l'elmo a due man tira.

Ma più di cento scudi in sua difesa  
 Fù posti al colpo, che venia dal Cielo,  
 Ma quella spada, che è tagliente, e pesa  
 Molti ne squarcia come tela, ò vello  
 Huomini, & arme taglia, e la difesa  
 Percuote, amazza, e scaccia hor questo, è quello,  
 E salta in piana terra de l'arcione,  
 E prende in braccio il buon Conte Pierone.

Presto lo porta dentro dalle mura,  
 E torna alla battaglia arditamente,  
 Fugge la notte tenebrofa, e scura,  
 E l'alba ritornava in Oriente,  
 Tuttavia cresce la battaglia dura,  
 Però, che'l Conte d' Este si potente,  
 Col Vicentin, e quel da Feltre insieme  
 Erano cose mirabili, e supreme.

Attila d'altra parte fulminando  
 Atterra Cavalier, batte pedoni  
 Sempre a due mani tien levato il brando,  
 E fa molte gran prove, parangoni,  
 Si come Giove irato fulminando,  
 Lampade sparge in aria, e horribil tuoni,  
 E mosse tutta quanta la sua gente  
 Con un gridar, che fin nel Ciel si fente.

Fù forza a li Christiani a ritirare,  
 Pur combattendo verso de le mura,  
 E per forza i Pagan fan discostare,  
 Tuttavia con battaglia horrenda, e scura  
 Entrati dentro il ponte fece alzare,  
 Presto Rè Giano con folle cura,  
 Fà riponer Pierone molto adaggio  
 Con diligenza nel real Palaggio.

Quattro gran valent' huomini mancati  
 Eran di poco morti di vecchiezza,  
 Benche molti ciroichi eran restati,  
 Ma non havea gran pratica, ò certezza  
 De Barbieri eran Medici rifatti,  
 Benche si riputava in più saviezza,  
 Che di Mesue, Avicenna, & Hippocrate,  
 Si tenian più queste genti infestate.

Certi taglia pedocchi barberucci,  
 Che come a pena fan far un falaffo,  
 Trovan radice, & herbe, e fior, e fucci,  
 E a far comincian per littera il paffo  
 De tiffe taffe sè fodra i capucci,  
 E parlan per grammatica de baffo,  
 E co'l famiglio vanno sù la mulla,  
 E di voftre artis vos nefcite nulla.

Mà nel bifogno fù per forza torre,  
 Però che'l Cavalier veniva manco,  
 Paffato il ferro havea di sotto il core  
 Un dito a pena dal finiftro fianco,  
 Guafte eran le budelle, e venia fuore,  
 Quelle lavorno bene con vin bianco,  
 E formiconi pofti d'ogni forte,  
 Mà non puote fuggir, che giunfe a morte.

Il popol tutto quanto ftava mefto  
 Per la morte del famofo barone,  
 Rè Giano ftava più, che tutto il refto,  
 Per effer ftato fido compagnone?  
 Ordine danno a l'hobito funefto  
 Quanto convienfi a così gran barone,  
 Tutta la gente coperta di nero  
 Van mefti dietro al morto Cavaliero.

Attila nel fuo cuor ftava penfando,  
 Che fe non foſſe Rè Giano feroce,  
 Facilmente haveria nel fuo comando  
 Tutti color, che crede in Santa Croce,  
 E varie cofe fempere imaginando  
 Ogni argomento, fantafia fon moce  
 Pur di farlo morir deliberato  
 Soletto fi parti senza combiato.

Entrò foletto nel fuo Padiglione,  
 E non dimanda fervitor, ne fante,  
 Era nel campo un peregrin pedone,  
 Che ben lo conofceva Attila inante,  
 Con il capel, con la tafca, e'l bordone,  
 Come richiede a un fimil viandante,  
 Attila lo chiamò ſecretamente,  
 Che nol ſeppe niun della ſua gente.

Li fece tutt'i drappi diſpogliare,  
 E ſi veſtì, che pareo un peregrino,  
 E di fuoi drappi quel fece addobbare,  
 Diſſe ti prego per lo DIO divino,

Che tù non debbi a niun ponto parlare,  
 Ma adeffo, adeffo ponite in camino,  
 E fe niun ti addimandasse mai,  
 Di, che con lettere alle mié Terre vai.

Rispose il peregrin Signor fia fatto,  
 E non temere, che mai dica niente,  
 E poi fi dispartite ditto, e fatto,  
 Ne mai fù addimandato dalla gente,  
 Era co'drappi del Signor ornato,  
 E tafca, e corno a guifa di corrente,  
 Lasciamo lui al fuo viaggio andare,  
 Che'l mi bifogna ad Attila tornare.

E poiche fù partito il peregrino,  
 Tolve sotto il coltello avvelenato,  
 E verso la Città prese il camino,  
 Tanto che dentro a quella fù arrivato  
 Chiedendo carità per DIO divino,  
 E s'era da neffun addimandato  
 Dicea venir dal luogo sacro, e pio,  
 Dove sepolto fù il figliuol di DIO.

Così per la Città elemofinando,  
 Parea Bernardo con le fue man gionte,  
 Gionse al Palaggio dove che giocando  
 Stava Rè Giano, e'l Cavalier d' Almonte,  
 Tenia Rè Giano cinto al fianco il brando  
 Armato tutto dai piedi alla fronte,  
 Giocando a scacchi con quel fuo barone  
 Per passarfi il fastidio di Pierone.

Attila l'ebbe presto conosciuto,  
 Ma di ferirlo non trova via buona  
 Perch'era armato com'io diffi tutto  
 Da capo a piedi tutta la perfona,  
 Attila adunque avanti a lui condotto,  
 Sopra il bordon piegato s'abbandona  
 Rè Giano non gli pensa, e non lo guarda,  
 Ma al gioco fuo va dietro, e nulla tarda.

Potendo all'hor Rè Giano, un tratto fare,  
 Che tal non intraviene in giochi mile  
 Nol vide, e una pedina volea dare,  
 Attila ancora in Ungaresco ftile,  
 A questa guifa incominciò parlare,  
 Chi hà l' Alfiere non lo tenga vile,  
 Che scacco Rocco li può dar il tutto,  
 Pur non credendo d'effere intenduto.

Fè fantafia il Rè Giano a quel parlare,  
 Perche sapeva in Ungarefco un poco,  
 E con l' Alfieri fi mise giocare,  
 E queſto fatto gli diè ſcacco Rocco,  
 Il Cavalier fi vole diſperare,  
 Che per l' Alfieri habbia perduto il gioco,  
 Benche d' Attila il detto non habbia inteſo  
 Pare de ſtizza in faccia foco acceſo.

Rè Giano guardò fiſſo il peregrino,  
 Che ancora ſtava appoggiato al ſuo bordone,  
 Che havea proprio del ſguardo cagnino,  
 Ma non moſtra curarſi quel barone,  
 E v'à giocando con quel Paladino,  
 A poſta fece lui un gran ſcapuzzone,  
 Attila forte, e riſe nella faccia,  
 Si vidde ch'era di canina raccia.

Havea queſta natura, che ridendo  
 Proprio in la faccia affimigliava un cane  
 Con certo gorgolar muto ſtridendo,  
 Troppo le guancie era diforme, e ſtrane,  
 Rè Giano dubitando all'hor dicendo  
 O peregrino tutta queſta mane  
 Sei ſtato fopra il noſtro givocare,  
 Che buone nove quì vi fa tardare.

Attila diſſe, caro ſignor mio  
 Giù deponete quel furor da canto,  
 Che'l mio viaggio compirò ben io,  
 Io vengo adeſſo dal Sepolcro Santo,  
 E già di queſto gioco hebbi deſio,  
 E per il caminar ſon tutto franto,  
 E ſe poſando troppo ſtato ſono,  
 Giuſto Signor io vi chiedo perdono.

Diſſe il Rè Giano per GIESU' Divino  
 Non ne anderai via coſì facilmente,  
 Io credo certamente peregrino,  
 Che ſei ſpion della Pagana gente,  
 E li trahe dalla teſta un capuzzino,  
 E quello riguardando fiſſamente  
 Li vidde la ferita grande, e vecchia,  
 Che lo privò già della deſtra orecchia.

Subito l'afferrò nella ſchiavina,  
 E gridò traditor, can rinegato,  
 Attila ſei di noſtra fè rovina,  
 Ecco dove t'hà giunto il tuo peccato,

Ti giuro per la Maeftà Divina,  
 Ch'io ti castigherò can rinegato,  
 Attila giura per la fè di Chrifto,  
 Che non è lui, ne manco l'ha mai vifto.

Mà che ben l'hà fentito nominare  
 Per crudel Rè empio Signor de gli empi,  
 E che hà fentito Terre rovinare  
 Per le fue mani, Torre, e Cafe, e Tempi,  
 Mà ben Signor mi voglio ripofare,  
 Nell'altro canto vi dirò gli effempi,  
 Che molti per far mal come m'aveggio,  
 Intervien il mal'anno, e male, e peggio.

Il Fine del Secondo Canto.



## ARGOMENTO.

*Come il Rè Giano uccife Attila, e mandò la fua vefta al campo alli fuoi Pagani, quali miffero fuoco alla Porta della Città, e poi fuggirono: Rè Giano, e li altri Chriftiani gli fequilarono, e li uccifero, e diffecero quafi tutti, e reftò liberata l'Italia: Mori poi il Rè Giano, e li Popoli Chriftiani diedero principio alla Edificazione della bella, & Illuftre Città di VENETIA.*

## CANTO TERZO.

**C**OSI' volendo far male à Signori,  
 Male, e'l mal'anno n'interviene certo  
 Tal Attila crudel Signor direi,  
 Che per voler far mal hebbe tal merto,  
 Rè Giano diffe, veramente fei  
 Attila bene ti conofco aperto,  
 Così dicendo dal finiftro lato  
 Gli vide quel coltello avvelenato.

Tutta la Terra ne corre al rumore,  
 Che fparfa era d'intorno la novella,  
 Si' preme la gran calca, con furore,  
 Ammazzalo gridando ogn'un favella,  
 Penfatì mo fe li tremava il core,  
 All'horrend'alma di pieta ribella,  
 Che era venuto pallido in la faccia  
 Perdon chiedendo con aperte braccia.

- Dimmi gli disse il Rè liberamente  
 Perche venuto in questa terra sei,  
 Attila all'hor rispofe humanamente,  
 Magnanimo Signor saper tu dei,  
 Che cerca ogn'un fuggir morte repente,  
 Se ben molti la chiama fugge lei,  
 Et io che per fuggir il suo statuto  
 Sono in le vostre mani qui venuto.
- E perche fappi il giusto apertamente  
 Molte volte m'hà parfo in vifione,  
 Che per lo braccio tuo tanto possente,  
 Il capo mi cadeva nel fabione,  
 Narrando a molti Aftrologhi eccellente,  
 Tutti accordati in tale concludione,  
 Per torti il spirito, e far il sogno vano,  
 Perdon ti chieggio io son nelle tue mano.
- Rè Giano disse, ahi traditor malvaggio  
 Il tuo sognar adunque farà vero  
 Stato farà l' Aftrologo tuo faggio,  
 Che forse lo schernisti nel pensiero:  
 E del crudel, e horribile danaggio  
 Hoggi farti pentirti certo spero,  
 E quel che a me pensavi certo fare  
 Giusto è che adeffo lo debbi provare.
- Non credo già, che tanta crudeltade  
 (Attila disse) Signor soffrirai,  
 Mà ben mi credo ti verrà pietade  
 Rammentandoti quando io ti campai,  
 Dinanti la famosa tua Cittade,  
 E cinquecento huomini appicai,  
 Offender non ti volli effendo preso,  
 Che tutto il Mondo non t'havria difeso.
- Ti prometto tornar nel mio Paese,  
 E riffarti le Terre, che hò guastate,  
 E farmi buon Christian certo, e palese  
 Pur che Signor mi poni in libertate,  
 Rè Giano disse hai traditor scortese,  
 Che mai non regnò in te alcuna realtate,  
 Che chi è cattivo, e perfido Pagano,  
 Mai non farà fedel, ne buon Christiano.
- Se mi campasti la ragion richiede,  
 Come convienfi a un Cavalier di guerra,  
 Venni a combatter sopra la tua fede,  
 E t'havea posto come morto in terra

Mi vò, che qualch'un'altro resti herede  
 Al campo tuo, che di fuori si ferra,  
 E questo brando, e sto braccio robusto,  
 Vò che ti levi il capo via dal bufo.

Così dicendo con furor diverso  
 Con la feroce man trà fuori il brando,  
 E li percoffe il collo d'un riverfo,  
 Che morto cade a la terra tremando,  
 Gli ochi volgeva a l'un, e l'altro verfo,  
 Il crudel capo d'intorno balzando  
 Spargendo il fangue di sì larga vena,  
 Ch'ove nasce il Renon tanta non mena.

L'horrendo corpo fù portato in piazza,  
 Così rivolto nella sua schiavina,  
 E li fanciulli l'hanno tolto in trazza,  
 Gridando li van dietro con rovina,  
 E non si fa tal distruttion di razza,  
 D'un'anno intiero stata la cucina,  
 Nè d'una Lepre giunta in mezo a cani,  
 Che li Patroni sien molto lontani.

Tenea molti Pagani in la prigione,  
 Quel Franco Rè magnanimo, & giusto,  
 Gli fa venire, e davanti gli pone  
 L'infanguinato capo via dal bufo,  
 E li racconta con breve fermone,  
 Come quel traditor crudele, e ingiusto,  
 Era venuto ad animo pensato  
 Col ferro acuto sotto avvenenato.

Prendere il capo sanguinoso in mano  
 Per quelle hirsute chiome, e sparpagiate,  
 E tornarete nel campo Pagano,  
 E il suo Signor così li presentate,  
 Direte liberati ne hà il Rè Giano  
 Il qual dimora dentro la Cittate,  
 E di mattina nel far dell' Aurora  
 Con la sua gente armata uscirà fuora.

Smarriti in faccia stavano tremendo  
 Quelli prigionii pieni di paura,  
 E con atto al Signore riverendo  
 Al campo dritto uscir fuor de la mura,  
 Portando il capo spaventoso, e horrendo  
 Con doglia acerba, smisurata, e dura,  
 Ma ritorniamo al campo, e quelle genti  
 Fan gran contrafatto, con gravi lamenti.

Son quattro giorni, che'l suo gran Signore  
 Non sà penfar neffun dove fia gito,  
 Chi ad una fantafia, chi a l'altra hà il cuore,  
 Se mai per cafo ei foffe ftà tradito,  
 E se quel peregrino traditore  
 L'havelfe morto, afcofo, e fepellito,  
 Et era per cavar d'intorno intorno,  
 Quando i prigionì giunti al campo furno.

Tutto il gran campo con furor s'avente,  
 Vedendo li prigionì ritornare,  
 D'intorno intorno s'ingroffan la gente,  
 Ma quei pe'l gran dolor non puol parlare,  
 Il capo infanguinato gli apprefenta,  
 Chi sbigottito ogn'huom fece tremare,  
 Sbigottiti ne reftan tutti quanti  
 Con quel ftrano fpettacolo davanti.

Levoffi un grido con dolor cotanto,  
 Che contar nol potrebbe voce humana,  
 Con angofciofo, e dolorofo pianto  
 Potente da formar una fiumana,  
 Stridare, e lamentarfi in ogni canto,  
 S'ode fopra la tefta horrida, e ftrana,  
 Chiamandolo per nome tutti quanti  
 Con urlì ftridì, e con diroti pianti.

Pur acquietati un poco fer configlio  
 In quella notte il campo via levare  
 Per tornar falvi fenza alcun periglio  
 Nelle fue terre, & ivi ripofare  
 Come fuggito fia l'aere vermiglio,  
 Che le tenebre s'habbi à dimoftrare,  
 Ogn'un raduna fuoi fcuclieri, e paggi,  
 E carga fue bagaglie, e cariaaggi.

Mangani, ordegni è travi da battaglia,  
 Vimene, e gatti, & ogni allogiamento,  
 Tacitamente porta a la muraglia,  
 Et alla porta forma un travamento,  
 E accender fuoco con fieno, e con paglia,  
 Talche fmarrito fù il popol di drento  
 A non poter feguitar gli Pagani,  
 Ch'erano molti miglia già lontani.

Per l'acciecabil fumo, e fiero avampo,  
 Cke tutta quanta la gran porta ardea  
 Nella Città fi vedea chiaro lampo  
 Di viva fiamma, che nel Ciel fplendea,

Ben fe n'accorfe de' Pagan lo scampo,  
 E per tal cafo fequir non li potea  
 Pur convenendo sù le mura, e in piazza  
 Star fin che Febo dimoftrò la fazza.

Quelli del campo all'hor tacitamente,  
 A più poter ne givan per quel piano,  
 Havendo eletto un Pagan sì potente  
 Per fuo governo, e per fuo Capitano,  
 Ogn'un del fuo Signor tanto è dolente,  
 Che come morti fpaventati vanno,  
 Già Febo è giunto al balcone d'Oriente,  
 E fpinto da le mura il foco ardente.

Quando quel Conte d'Efte, e'l Vincentino,  
 E quel di Feltre con tutta fua gente,  
 Seguendo l'hoſte drizza il fuo camino,  
 Per affrontarli valorofamente,  
 E gionfe un giorno avanti il matutino  
 Paſſando avanti già tacitamente  
 In una felva d'alberi fronzuti,  
 Per certe ſtrade avanti lor venuti.

Il grand' Hoſte venia per la campagna,  
 Con Panduaco nuovo Capitano,  
 Ch'ancor del fuo Signor fi duole, e lagna,  
 Ne vien difordinato per quel Piano,  
 Giunto per mezo de la felva magna  
 Il Conte d'Efte, e'l Vicentin foprano  
 Con tutto il reſto di fua buona gente,  
 Affalfe il campo impetuofamente.

Quel Conte d' Efte Cavalier di Marte,  
 Che ben fuoi ſucceffori hoggi fimiglia,  
 Balzar fà in aria membra, tronchi, e ſparte,  
 Abbatte, ſtroppia, e taglia, tronca, e piglia,  
 Smarriti li Pagan in quella parte,  
 A cotal nova apparfa maraviglia,  
 Pur animofi con le lancie in mano  
 Urta con furia nel popol Chriſtiano.

Scontroffi Panduaco con Accario,  
 Piero venia ciafcun crudo, e terribile,  
 De la poſſanza non fù alcun diſvario,  
 Al colpo di ciafcun pur troppo horribile,  
 Ogn'un riverfa la faccia al contrario  
 A ritenerfe in fella fù impoſſibile,  
 Ma come morti in terra fi riverfano,  
 E fuor del naſo, e bocca il ſangue verſano.

Prefo riforti in piedi i Cavalieri  
 Si vanno adoffo con le spade in mano,  
 Per darii morte incrudeliti, e fieri,  
 Come due can mastin stizzati stanno,  
 Arruota il ceffo, e le zanne manieri,  
 Indi con morfi a ritrovarfi vanno  
 Gli occhi abbraggiati riverfi al contrario,  
 Tal'era Panduaco e'l Conte Accario.

Mena a due man, e'l scudo a terra laffa  
 Adoffo al Saracin quel Conte crudo  
 Giunge sù'l elmo, e tutto lo fracassa,  
 Spezza il frontale, e declina nel scudo,  
 E lo fracassa giù strisciando passa  
 Fin sù le piante, e tutto resta nudo  
 Venir sbrigando quel brando tagliente,  
 Come fi scorcia un falce prestamente.

Ben l'havria morto, ò prefo a questa volta,  
 Ma gionfe tanta turba de Pagani,  
 Che gli fù forza nella selva folta  
 Salvarfi i valorofi, e buon Christiani;  
 Facendo testa in una certa volta  
 Qual circondata era d' Alberi strani,  
 Che due cotanti di Pagana gente  
 A torli fuora non era potente.

In questo il gran foccorfo de Christiani,  
 Gionge con le bandiere, e confaloni,  
 Gridando mora, mora questi cani,  
 Con le lance arrestate sù gli arcioni,  
 E sì veloce venia per quei piani  
 Qual giù dal Ciel pellegrini Falconi,  
 Hor la battaglia più horribil diventa,  
 Che gli altri fuor del bosco s'appresenta.

Acciò sappiate ogni cosa per ponto,  
 Quel gran foccorfo, ch'era qui venuto,  
 A tanto caso bisognoso gionto,  
 Eradio hà nome il Cavalier compiuto,  
 Con quattro mila Greci di gran conto  
 Atti a portar ben lancia, e meglio scuto,  
 E qui si vede, che a la prima botta  
 Il campo Saracin missero in rotta.

Fugge per valle, e per caverne, e grotte  
 Il campo tutto quanto sparpagliato,  
 Tutto quel giorno, e tutta quella notte,  
 Eradio Panduaco hebbe scontrato,

E li spartì la testa frà le gotte,  
 E morto lui, fù il campo dissipato,  
 Molti falvi tornò al suo Territorio,  
 Ne mai fù più contenti al tempo loro.

Molti ringraziamenti, e molta festa  
 Fecer quei Conti col Capitan Greco,  
 Alfin tutti d'accordo a un tratto resta,  
 E ogn'un si partè con sua gente seco,  
 Chi passò i monti, e chi la gran foresta  
 Quelli ritornò in Grecia, e questi meco,  
 Dico in la Patria mia Rimane bello  
 Dove Attila morì di DIO flagello.

Rè Giano gli accettò benignamente,  
 E sempre restò guardia del Paese,  
 Passati alquanti giorni finalmente,  
 Spinto del fuoco le fiammelle accese,  
 Ogn'huom ritornò lieto nella mente  
 Verso le Patrie con voglie palese  
 Facendole riffar meglio, che puote,  
 Come si vede in le Croniche note.

Rè Giano poi morì in tempo corto,  
 E tutta Italia si vestì di nero,  
 E grand'honor fù fatto al corpo morto,  
 Sua Figlia fece far un Monastero  
 In Rivo alto sopra un certo porto,  
 Come si vede ancor aperto, e vero,  
 San Zaccaria il Monaster s'appella  
 Situato dentro di Venetia bella.

Quì fù il principio della gran Cittade,  
 C'hoggi per tutto'l mondo porta il vanto  
 Fin dal principio a l'ultime contrade  
 Per l'univerfo mondo in ogni canto,  
 Ricca, gentil, piena di dignitade,  
 Benche mio basso stil, mio rozzo canto  
 Offusca lo splendor l'ingegno grosso  
 Supplisca il buon voler, che più non posso.

IL FINE.

BALLAGI ALADÁR.